Nella fotografia di copertina dell'installazione di Jenny Holzer, un angolo di strada e la facciata di un palazzo composto anche dalla scrittura determinano l'integro e solido, inizio viaggio e fine notte, le variazioni bianco e nero, i dati costruttivi e progettati, dell'ultimo lavoro poetico di Alberto Mori "ArchiScritture".Impianto possente, senza attenuazioni indisposte o relitti confusi; determinazione di progetto a stretto contatto con l'urbano emergere delle linee, delle possibili tracce scavate nell'asfalto contemporaneo.Cantiere, Stanze,Casa,Decostruzione rappresentano le quattro sezioni, le quattro fasi, dall'inizio alla fine dei lavori,approntati dopo infaticabile studio notturno su mappe e pagina, nella selezione degli strumenti a mattoni schierati e corrisposti ai rialzi, alle pareti, dove gli stipiti possono essere precarietà stradali."Tetto hotel terrazzzato" quando sembra di precipitare nel corridoio deserto di scarpe cantato da Larkin; "riunione aperta alla biennale" quasi che l'intreccio con le videoproiezioni curate dall'autore nel suo molteplice approccio artstico, tendano a edificare compressioni e decompressioni oltre le etiche minime da ricercare presso i flussi fluorescenti dei passi o i muri oggetto della "esercitazione libera dei writers". Alberto Mori è qui straordinario architetto del contemporaneo esprimibile e disegnabile; indiscusso artefice di una curatela talmente rara nell'attuale scenario poetico italiano, da confondere spesso approcci critici nostalgicamente ideologici, Ma, in quest'opera, il poeta non intende sedurre. Anzi governa il verso a calce, lo vuole quotidiano e materioso disegno condotto da mano perdurante lungo giorni lavorativi.Si fa operaio sulla strada, all'interno delle volte costituite in cantieri febbrili o dismessi. Lo sventramento è fatto compiuto; la demolizione demiurgica è curata ad arte affinchè sulla scena rimanga la scultura imprevista e imprevedibile dell'esegesi destinale. Ma l'elemento ulteriore che consacra tale evento poetico già lo si potrebbe scorgere in un verso così significativo da essere in quarta di copertina: "Ad equilibrio azzurro in quadrato buio".Qui uno stato può cololarsi di una tonalità cromatica, l'azzurro appunto,che,come diceva Junger, è il colore delle cose che finiscono. Qualcosa dunque termina perché il tracciato accada; al fine di condurre verticali fuggite, verso cirri d'ipotetica viandanza, costruzioni di iterate scommesse.Polifonico ed oltre, in emergenze visonarie, il testo pone cantine sotto case minimali;comporta indifferenze Manganelliane in silenzi ed anabasi. Abbaini deposti in angoli vetusti correggono la tentazione inerziale di porsi ad un lato; quello fissato e consono al tratto della scrittura. Movimenti di pezzi sono incauti moventi verso volti di città scoperti nel primo dilucolo, sgravati da sonni concisi e saturi.Davvero l'architettura di Alberto Mori può e deve continuare a farsi poiesi, anzi "archiscrittura", quasi emergente passaggio di un arte attesa che ha ormai confrontato le sue ambizioni con i migranti apporti delle espressioni visive.

Andrea Rompianesi